



IL FUTURO DELL'EUROPA. NOTE A MARGINE.

di Massimo Luciani**

1 .- Mi è stato chiesto di parlare del futuro dell'Europa, tirando le “conclusioni” (così si scrive nel programma) di un Convegno di rara intensità come quello organizzato dalla Fondazione Paolo Galizia. Ci vorrebbe una totale mancanza di senso del ridicolo per pretendere di adempiere davvero a un simile compito, sicché (confidando di averne un po', di quel senso) preferisco attestarmi su minori pretese, accennando ad alcune piste di riflessione, senza alcun intento “conclusivo”. Prima di azzardare qualunque considerazione sul futuro, tuttavia, occorre fissare alcune premesse sul passato e sul presente (fermo restando che, nell'esperienza giuridica, come ha osservato Marco Benvenuti, tutte le dimensioni temporali s'intrecciano).

2.- È nel passato che dobbiamo scavare se vogliamo sapere se qualcosa chiamato “Europa” davvero esista. Molte, infatti, sono le voci scettiche.

Anzitutto, si dubita dell'identità geografica dell'Europa, i cui confini sarebbero incerti: a est- nord est si ferma al Don, al Volga, agli Urali, al Caucaso? E a sud est abbraccia o no almeno una parte della penisola anatolica? E perché a ovest comprende isole come la Gran Bretagna, l'Irlanda, l'Islanda, le Fær Øer e non, invece, la Groenlandia?

In secondo luogo, si dubita della sua identità storica. Si nega la narrazione di una storia comune europea, osservando che, pel profilo storico, un destino comune ha legato a quelli che oggi chiamiamo europei più i popoli del Mediterraneo meridionale e orientale che non quelli del profondo nord. Oppure rimarcando la proiezione atlantica, più che continentale, di un importante Paese al di là della Manica. O, ancora, facendo leva sul fatto che la storia comune europea non sarebbe altro che un continuo tentativo di reciproca sopraffazione, non di cooperazione, di solidarietà e di pace.

Infine, anche l'identità culturale europea è messa in dubbio: si rimarcano le divaricazioni fra le varie tradizioni culturali nazionali; si mette in discussione la possibilità di una cultura comune senza una lingua altrettanto comune; soprattutto si fa leva sui rapporti con l'Oriente, intrattenuti sin dall'inizio, che renderebbe impossibile una distinzione (“La Grecia

** Professore Ordinario di Istituzioni di Diritto Pubblico, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

ha inventato l'Europa. Ma il mondo greco non era un mondo europeo” ha scritto Lucien Febvre)¹. Appunto in quest'ultima prospettiva si rimarca come, stando ad alcune testimonianze², Pitagora abbia avuto contatti con i sapienti babilonesi e soprattutto egiziani; si afferma che la tradizione sapienziale orientale sarebbe entrata nel nostro patrimonio culturale tramite canali molteplici, a partire dalla filosofia eleatica e soprattutto da Parmenide); si ricorda il successo del culto mitraico nel mondo ellenistico e romano. E si potrebbe anche aggiungere la vicenda paradigmatica del culto del *Sol Invictus* introdotto a Roma da Aureliano, il quale “*Templum Solis fundavit*”³, ornandolo “magnificamente con le sue offerte di Palmira, collocandovi le statue del Sole e di Belos”. Il che lo collegava a Baal, divinità mediorientale⁴, ma anche, secondo alcuni, al nascente cristianesimo (esso pure di provenienza mediorientale), perché “di fatto, veniva a conciliare l'antica tradizione con la nuova sensibilità religiosa, ormai intollerante di divinità di estrazione vetero-olimpica”⁵. Insomma, è molto forte l'idea di una risalente contiguità con l'Asia, alimentata soprattutto dalla multiforme corrente del misticismo occidentale: “We think now of East and West. But then there were no real lines to be drawn” ha scritto Kingsley⁶, mentre secondo Guénon sarebbe l'Occidente (con il suo logicismo e il suo materialismo) a essersi allontanato dall'Oriente, così generando una “anomalia”⁷.

Ora, al di là del merito dell'uno o dell'altro rilievo, sollecitare al dubbio sarebbe ineccepibile se la definizione di un'entità geografica, storica e culturale dovesse essere precisa e puntuale quanto quella di una specie vegetale o di un qualche minerale. Non è, però, così, perché altrimenti non avremmo nessuno strumento classificatorio per gli enti e i fenomeni sociali, le cui linee di confine sono sempre e fatalmente fluttuanti e incerte. Se ci accontentiamo di indicatori imprecisi, dunque, possiamo dire che l'“Europa” è definibile, così come è definibile l'“Occidente”, il quale è “ben più che una semplice espressione geografica” sebbene si tratti di “un complesso di norme, comportamenti e istituzioni dai confini estremamente confusi”⁸.

Insomma, l'Europa, per come la conosciamo noi, un passato ce l'ha, ed è un passato che nasce con la rottura dell'unità mediterranea, secondo le letture a mio avviso ancora attuali di Marc Bloch e di Lucien Febvre (giustamente ricordato da Alessandra Di Martino), oppure di Henri Pirenne. Non sono letture coincidenti, si sa. Mentre per Bloch e Febvre “Bisognava che l'impero romano [...] si disgregasse e crollasse perché potessero cominciare

¹ L. FEBVRE, *L'Europe. Genèse d'une civilisation*, trad. it. di A. Galeotti, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2014, 30.

² V., in particolare, quella di Isocrate in H. DIELS - W. KRANZ, *I Presocratici*, a cura di G. Reale, Milano, Bompiani, 2006, sub Pitagora - Testimonianze, 4: “Pitagora di Samo [...] andato in Egitto e fattosi discepolo degli Egizi, introdusse in Grecia la filosofia nei suoi vari generi [...]”.

³ *Historia Augusta, Divus Aurelianus*, XXXV, 3.

⁴ ZOSIMO, *Storia nuova*, I, 61, 2. Cito dalla trad. it. di F. Conca, Milano, Rusconi, 1977.

⁵ L. BRACCESI, *Zenobia l'ultima regina d'Oriente. L'assedio di Palmira e lo scontro con Roma*, Roma, Salerno, 2017, 119.

⁶ P. KINGSLEY, *In the dark Places of Wisdom*, Point Reyes (Cal.), The Golden Sufi Center, 6^a ed., 2017, 114.

⁷ R. GUÉNON, *Orient et Occident*, Paris, Vega, 1924, trad. it. di P. Nutrizio, *Oriente e Occidente*, Adelphi, Milano, 2016, 25 sgg. e *passim*.

⁸ N. FERGUSON, *Civilisation. The West and the Rest*, London, Allen Lane, 2011, trad. it. di A. Piccato, *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Milano, Mondadori, 2^a ed., 2014, 37, la cui prospettiva è quella della valorizzazione soprattutto delle peculiarità “istituzionali” di ciò che chiamiamo “Occidente”.

a realizzarsi le condizioni di una lenta, difficile, rischiosa elaborazione di quella che [...] noi chiamiamo Europa”⁹, per il Pirenne di *Mahomet et Charlemagne* l’idea di Europa poteva farsi strada solo con l’invasione araba. Prima, infatti, “Les invasions germaniques n’ont mis fin ni à l’unité méditerranéenne du monde antique, ni à ce que l’on peut constater d’essentiel dans la culture romaine [...]. Ce qui subsiste de civilisation est méditerranéen. C’est aux bords de la mer que se conserve la culture [...]. L’Orient est le facteur fécondant; Constantinople, le centre du monde”¹⁰. Possiamo trascurare i pur importanti profili di diversità fra le due letture e limitarci a mettere in evidenza che entrambe colgono un punto di discontinuità nella storia del mondo, un punto oltre il quale si affaccia l’idea di Europa. Del resto, al di là delle esigenze classificatorie degli studiosi, la percezione che l’Europa ci sia e che sia nata proprio grazie a una discontinuità storica connessa alla fine del mondo antico è diffusa: non è forse insignito proprio del “Premio Carlo Magno” chi si è particolarmente distinto per l’impegno europeista?

Possiamo dunque dare per scontato che un passato dell’Europa esista e che di questo passato siano consapevoli i popoli europei.

3.- La riflessione sul presente dell’Europa, a sua volta, deve partire da una precisazione. Possiamo discettare, infatti, del presente dell’Europa-continente o di quello dell’Europa-Unione, ma personalmente, sia in considerazione del taglio del Convegno che sono chiamato a “concludere”, sia perché mi sembra più produttivo, mi occuperei del presente dell’Europa-Unione (così come sarà del futuro di questa che dirò in chiusura). Con una precisazione, però: che tutto quanto tocca l’Unione riguarda anche l’Europa intera, sia perché l’Unione ne è la parte più cospicua, sia perché (sebbene non si sappia ancora per quanto) il diritto dell’Unione ha oggi un ruolo egemonico e paradigmatico, sia perché (come ha osservato Luther) vi sono legami assai stretti fra l’area (più piccola) dell’Unione e quella (più grande) del Consiglio d’Europa.

Ora, quel che più colpisce della condizione attuale dell’Unione sono, fra i molti (ne trascuro altri molto importanti, come ad esempio la perdurante assenza di una politica estera comune) due dati: a) la mancata riduzione, anzi l’allargamento, dei differenziali economici fra Stato e Stato (crescita, disoccupazione, investimenti); b) una perdita di consenso quale mai si era registrata in passato. Si tratta di due fenomeni solo in parte legati, come subito vedremo, ma dei quali si deve essere ben consapevoli e che vanno affrontati a viso aperto.

3.1- La prima questione è cruciale. Ieri Dominique Rousseau ha citato Cicerone, affermando che già nel *De re publica* si sarebbe chiarita l’importanza di un diritto condiviso nel processo di integrazione sociale e - dunque - di costruzione delle comunità politiche. È vero, ma mi permetto di notare che la definizione che Cicerone dà di popolo è più complessa. Il popolo, infatti, non è “*omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus*

⁹ L. FEBVRE, *L’Europe. Genèse d’une civilisation*, trad. it. di A. Galeotti, *L’Europa. Storia di una civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2014, 59.

¹⁰ H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris, PUF, 1992 (1^a ed. 1937), 203.

*multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus*¹¹. Non trovo affatto casuale che i costituzionalisti, in genere, ricordino di questa definizione (assolutamente cruciale e che non manco mai di ricordare, né nei miei scritti scientifici, né nella mia attività didattica) solo la prima parte, non la seconda. È per loro confortante (direi sia per ragioni psicologiche che di ceto, visto che in questa prospettiva il loro ruolo si configura come decisivo) pensare che per costituire una comunità politica il passo essenziale sia la condivisione di un comune diritto. Confortante e risolutivo di molti problemi, perché, in particolare, il *rebus* della costruzione dell'Unione europea si risolverebbe facilmente proprio attraverso il diritto. Ma Cicerone, a ragione, non si accontentava di questo. Cicerone non si accontentava del *consensus iuris*, ma capiva bene che questo sarebbe rimasto inefficace se non si fosse accompagnato alla *communio utilitatis*. E questa utilità comune non è astratta condivisione di diritti o di valori, ma è concreta utilità materiale, è *distribuzione di un utile sociale*. Le legioni romane vittoriose non portavano solo gloria a se stesse o al loro capo militare, ma portavano con sé un bottino da distribuire. E se qualche classe sociale (specie quella senatoriale) si arricchiva di più, su tutte cadeva il vantaggio della conquista, perché l'*utilitas*, anche se in modo diseguale, era oggetto di una messa *in communione*. Cicerone lo sapeva; noi non dobbiamo dimenticarlo. Un problema cruciale dell'Europa, dunque, sta nella sua incapacità di eguagliare i vantaggi che i singoli Stati possono trarre dalla permanenza nell'Unione, sicché sarebbe altamente opportuno che i più svantaggiati capissero e promuovessero i propri interessi (un problema specifico dell'Italia è di avere, storicamente, pezzi di classe dirigente a-italiani se non antitaliani) e i più avvantaggiati abbandonassero il loro egoismo, non già per un empito morale, ma perché anche a loro converrebbe non tirare troppo la corda, nel loro stesso interesse di lungo periodo.

In definitiva: *l'integration through law*, di cui, in prospettiva smendiano-häberliana, ha parlato Markus Kotzur, non basta (oltre a essere difficile da configurare, come ha osservato Augusto Aguilar). Come non basta il patriottismo costituzionale (di cui ha parlato Sánchez Barrilao), che è solo una parte della soluzione del problema. Esso, del resto, non a caso è visto dallo stesso Habermas come un possibile surrogato di un'identità nazionale più profonda, ormai smarrita o impossibile nell'ambiente dell'integrazione europea¹², visto che era stato inizialmente teorizzato da Dolf Sternberger¹³ nell'intento di reperire un elemento in qualche modo unificante di due Germanie divise, prive di "un" popolo. Più di tanto, dunque, non se ne può spremere.

Soprattutto, a mio parere, non s'intende, nella sua astratta nettezza, l'alternativa *law/politics*, posta sempre da Kotzur, perché il diritto è politica. Sicché, se davvero fossimo di fronte a un'alternativa radicale (il che non è, come ha dimostrato Valadés), essa sarebbe semmai fra una politica aristocratica (affidata a giudici, autorità indipendenti, amministrazione, nella prospettiva che sembra essere stata qui aperta dalla relazione di

¹¹ *De re publica*, I, 39.

¹² V. soprattutto J. HABERMAS: *Staatsbürgerschaft und nationale Identität*, St. Gallen, Erker, 1991, ora in *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1992, 632 sgg.

¹³ D. STERNBERGER, *Das Vaterland*, nonché *Verfassungspatriotismus* (1979 e 1982), in ID., *Verfassungspatriotismus*, Frankfurt a. M., Insel, 1990, 11 sgg.

Giuliano Amato) e una politica democratica (affidata anzitutto ai Parlamenti). E davanti a questa alternativa (sempre che, insisto, fosse netta, *quod non*) il costituzionalista, sempre che volesse ancorarsi ai tratti originari della propria disciplina, dovrebbe schierarsi senza riserve con la seconda.

3.2.- Anche la seconda questione è di primaria importanza e, come accennato, è solo in parte legata alla prima. Se il disamore per l'Unione, infatti, è diffuso nei Paesi che avvertono più fortemente le difficoltà economiche attuali, esso è comunque evidente anche in quelli che stanno crescendo di più o che più beneficiano degli aiuti economici europei.

In un recentissimo articolo su *La Repubblica*¹⁴, Timothy Garton Ash manifestava stupore per il diffuso criticismo nei confronti dell'Europa che attraversa i Paesi dell'Est, quando sono proprio quei Paesi ad avvantaggiarsi maggiormente dell'intervento economico dell'Unione. Stupore non giustificato, a mio avviso.

Le ragioni del disamore non sono solo *economico*-sociali, ma anche *cultural*-sociali. Le classi dirigenti, ma soprattutto gli intellettuali, non intendono bene il grave problema che altri ceti sociali stanno vivendo. I processi di globalizzazione, il riconoscimento della libertà di stabilimento nei confini dell'Europa, l'apertura alle correnti migratorie sono fenomeni che ognuno può giudicare positivamente o negativamente sulla base della sua costellazione di valori etico-politici. Quale che sia l'apprezzamento soggettivo che se ne fa, però, *oggettivamente* essi mettono in discussione l'identità dei ceti sociali meno attrezzati per affrontarli. Quei ceti li avvertono come un attentato alla loro identità nazionale, di gruppo, addirittura individuale, e reagiscono con durezza, allontanandosi dall'ideale dell'integrazione europea, ma anche dalle stesse istituzioni nazionali, se non dai valori del costituzionalismo, gettandosi nelle confortevoli braccia dei movimenti populistici, magari ascoltando le sirene del Gruppo di Višegrad. Spesso gli intellettuali non sanno leggere questi problemi, perché sono cittadini del mondo, viaggiano da Parigi a New York, da Roma a Praga, per convegni, spettacoli teatrali, mostre di pittura, e parlano spesso molte lingue, sentendosi a casa un po' dovunque. Ma questa è una vera *fallacia posizionale*, come è quella di chi scambia la *propria* condizione esistenziale per quella di tutti gli appartenenti alla sua comunità politica.

Il problema, dunque, è reale, e non va ignorato, né vanno disprezzati coloro che l'avvertono sulla loro pelle. Peter Häberle, nella sua relazione di ieri, ha detto di rifiutarsi di prestare il glorioso nome di *populus* per qualificare come *populisti* i movimenti che danno voce a quel malessere. Mi spiace che questa perentoria affermazione venga da un maestro e amico carissimo come Häberle (che in questi giorni abbiamo anche festeggiato assieme a Dieter Grimm e Giuliano Amato per i loro compleanni), ma personalmente mi rifiuto di rifiutarmi (*ich weigere zu weigern*). Quello, infatti, piaccia o non piaccia, è *populus*. Quello è un pezzo (che potrebbe prima o poi diventare maggioritario!) di comunità politica. E anche se non ci piace (e a me non piace, tengo a precisare) non possiamo far finta che non esista o che sia altro da noi. Una classe dirigente che non si voglia suicidare, un ceto intellettuale che voglia continuare a interpretare i fenomeni sociali e non limitarsi a stigmatizzarli, deve

¹⁴ "L'Europa, la botte piena e la moglie ubriaca", in *La Repubblica*, 11 maggio 2018.

fare i conti con il problema (che è molto profondo, come ha dimostrato Laura Frosina) e deve risolverlo, dando la risposta giusta (che certo non è quella populista, appunto) a un bisogno che però è reale. Se i populismi crescono la colpa non è di chi crede nel loro messaggio, ma delle forze che non sanno contrastarli politicamente. E, prima ancora, purtroppo, la responsabilità è nostra, se rinunciamo a leggerli scientificamente.

4.- Se questa è la condizione presente, se questa è la *heutige Verfassungslage* (per richiamare volutamente una formula che allude alle analisi di Weimar e segnalare che oggi corriamo pericoli diversi - non condivido, a questo proposito, il parallelo proposto da Luther con la retorica del futurismo -, ma altrettanto gravi, come ha ben segnalato Lanchester), lo sguardo sul futuro dell'Europa deve necessariamente posarsi sulle risposte da dare a quelli che, come ho detto, paiono i due principali problemi del presente.

4.1.- Del primo (quello economico) sappiamo ormai tutto. Abbiamo un'Unione economica e, per molti Paesi, monetaria, ma non abbiamo altri strumenti essenziali per far funzionare appieno il meccanismo dell'integrazione. Non regole fiscali uniformi; non un istituto centrale di credito che sia prestatore di ultima istanza; non una vera volontà di rimediare ai disastri determinati dall'indiscriminata libertà di circolazione dei capitali; non un governo realmente comune del debito, pubblico e privato. L'enigma di un luogo del pianeta che ha una moneta unica e debiti plurimi non è stato risolto. E non l'è stato per la semplice ragione che non è possibile risolverlo: sono la politica monetaria e quella fiscale i principali strumenti di controllo del debito, ma quando il debito è dei singoli Stati e la moneta non lo è; quando il debito è dei singoli Stati, ma molti di loro non possono fare una vera politica fiscale perché la libertà dei capitali (che possono spostarsi dove loro maggiormente conviene) non lo consente, abbiamo una zoppia che richiederebbe una cura chirurgica, non l'uso delle stampelle (fuor di metafora: un serio ripensamento della struttura europea, non le semplici *outright monetary transactions*, che oltretutto - come ha osservato ancora Laura Frosina - sono il frutto di scelte tecnocratiche e non vengono dalla politica democratica, come invece dovrebbe essere). Per conservare il bene prezioso di una forte Unione, la parola spetterebbe, dunque, soprattutto alla politica, ma avremmo bisogno di classi politiche europee lungimiranti e attrezzate, delle quali, purtroppo, non sembra esservi il segno tangibile.

4.2.- La seconda questione (quella culturale) chiama in causa *principalmente* gli intellettuali (non "solo", si badi, così come la prima questione non chiama in causa "solo" la politica). La scommessa, infatti, è quella dell'elaborazione di un'identità europea che possa riempire il vuoto avvertito da molti, i quali avvertono che le loro identità tradizionali sono messe in discussione e reagiscono con un'istanza di chiusura nazionalistica (non "patriottica", si badi, che sarebbe ben altra cosa). La sfida della costruzione di un'identità europea, però, è difficile e va affrontata, appunto, principalmente dagli intellettuali, ma assieme alla politica. Illuminante, in questa prospettiva, un passo della *Repubblica* platonica: "In questo momento, Adimanto, tu ed io non siamo poeti, ma fondatori di uno stato. E a fondatori si addice conoscere i modelli ai quali si debbono adeguare i poeti nella narrazione delle favole loro;

e se i poeti non vi si attengono nella loro invenzione, non devono lasciarli fare. Ma non sono tenuti a inventare essi stessi delle favole”¹⁵. Quindi intellettualità e politica agiscono su piani diversi, ma cooperano per generare e conservare miti che agiscono per assicurare la formazione di un’identità collettiva.

4.3.- Un compito difficile, dunque. Come assolverlo? Anzitutto, tornando alla definizione ciceroniana, è chiaro che ci si deve muovere lungo le due direttrici ch’egli indicava. Ma anche restando sulla seconda è chiaro che occorre maggior cura di quella dimostrata sinora. Rivelatrice è la prospettiva della dimensione simbolica, nella quale le insufficienze dell’Unione sono state molto gravi, come (mi permetto di ricordare un mio scritto) osservavo recentemente in un libretto di commento all’art. 12 della Costituzione (lo dico per i Colleghi stranieri: quello che tratta della bandiera della Repubblica)¹⁶.

Cominciamo dalla tormentatissima vicenda della bandiera europea. Essa non solo è frutto della magmatica sovrapposizione di pressioni diverse, ma si rifà a una simbologia tutt’altro che condivisa, se è vero che il numero delle stelle fu condizionato dalla contesa franco-tedesca sullo *status* della Saar (entità statale o no?) e che almeno per uno dei più probabili “padri” di quella bandiera (che furono P.M.G. Levy e A. Heitz) le dodici stelle alludevano (anche) alla corona della Vergine Immacolata¹⁷.

Quanto all’inno, anche qui dopo un confuso processo decisionale, la scelta è caduta su una parte dello schilleriano *Inno alla gioia*, per come musicato da Ludwig van Beethoven nella Nona sinfonia, ma nello specifico adattamento orchestrato da Herbert von Karajan. Si tratta di una scelta piuttosto disattenta e che (ferma restando la genialità assoluta dell’opera beethoveniana) ha fatto giustamente discutere. Sono stati messi in luce, infatti, alcuni punti problematici, come il fatto che quella musica avesse avuto un impiego ufficiale in varie cerimonie del Terzo Reich; che se ne faccia uso nelle logge massoniche; che Karajan sia stato membro (sin dal 1933) del Partito nazionalsocialista; che lo stesso Karajan abbia conservato (caso assai insolito, invero) i diritti d’autore sull’inno. Aggiungerei anche che in origine la *Nona* si chiamava *Allemande* (e intendeva riscattare lo spirito tedesco dopo le umiliazioni napoleoniche); che l’Inno alla gioia è stato utilizzato per la *Gesamtdeutsche Mannschaft* (e cioè per la rappresentativa olimpica unificata di Germania Est e di Germania Ovest che si è presentata ai Giochi dal 1956 al 1964); che, sebbene l’inno europeo sia senza parole, la musica originaria accompagna quelle di Schiller, il cui ruolo nella costruzione del rapporto fra cosmopolitismo e nazionalismo è oggetto di discussione (era un cosmopolita, sì, ma che - come emerge soprattutto dal famoso frammento *Deutsche Größe* - riteneva che il popolo tedesco avesse un destino egemone nella costruzione della nuova umanità: cosa invero non rara nell’Ottocento, allorché un po’ tutti i teorici del cosmopolitismo - stranamente... - immaginavano un ruolo egemone del *loro* popolo di appartenenza)¹⁸.

¹⁵ *La Repubblica*, II, XVIII [a]. Cito dalla trad. it. di F. Sartori, Bari, Laterza, 1974.

¹⁶ M. LUCIANI, *Costituzione italiana: articolo 12*, Roma, Carocci, 2018 (che appresso riprendo anche testualmente, per semplicità).

¹⁷ *Ivi*, 35.

¹⁸ *Ivi*, 44 sgg.

Infine, sempre a dimostrazione delle deficienze delle scelte europee in materia di simboli, va ricordata la sconcertante vicenda del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, firmato il 29 ottobre 2004 e - come si sa - mai entrato in vigore a causa del fallimento dei referendum francese e olandese. L'art. I-8 del Trattato, intitolato "I simboli dell'Unione", oltre a parlare della bandiera, dell'inno, del motto e della giornata dell'Europa, al par. 4 stabiliva che "La moneta dell'Unione è l'euro": che una norma sulla moneta fosse ospitata in un articolo che si occupava di simboli dell'Unione lascia a dir poco perplessi¹⁹.

Sul piano simbolico, dunque, c'è ancora molto da fare. Ma molto si potrebbe fare anche sul piano del più minuto funzionamento del sistema sociale: un servizio (anche o solo) civile (obbligatorio) europeo oltre che nazionale; un insegnamento scolastico più attento all'Europa, ma non solo in termini retorici; perché no, un campionato di calcio europeo (intendo: fra squadre di club), etc.

Ma c'è il problema della lingua, davvero cruciale, come è emerso ieri nella relazione di Vasco Ferreira Da Silva. Qui confesso la mia contrarietà alla via più semplice, che sarebbe l'utilizzazione dell'inglese come *lingua franca*. L'inglese, infatti, è la lingua della globalizzazione, non è la lingua dell'identità europea. Allora, visto che una lingua europea non esiste e che il multilinguismo è una realtà del nostro continente, ipotizzo due risposte, entrambe provocatorie.

La prima è che si solleciti l'acquisizione di competenze linguistiche multiple, per avvertire la bellezza della pluralità delle lingue e non cedere all'appiattimento globalizzante (insomma: rendendo diffusa la condizione in cui, come accennavo, si trovano in genere gli intellettuali).

La seconda è che si tenga conto della nostra storia politica. Il trauma primordiale di quella storia, come accennavo, è la fine di Roma. Già Saint Just esclamava: "Le monde est vide depuis les Romains; et leur mémoire le remplit, et prophétise encore la liberté"²⁰. E la mitologia politica dell'America e della Francia rivoluzionarie non è greca, ma romana. L'idea stessa di repubblica giunge negli Stati Uniti mediata dal mito romano di Scipione e di Lucrezia (stuprata da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo), visivamente importato da John Trumbull²¹. E sarà sempre a Roma che guarderanno i monarcomachi.

Ora, la mia ipotesi provocatoria è questa: se il lutto per la perdita di Roma non è stato ancora elaborato, se ancora avvertiamo dolorosamente il peso dell'unità perduta, perché non elevare *il latino* a lingua comune dell'Unione? Perché non cogliere il significato profondo che questo avrebbe, e da molti punti di vista? Non credo ci sia bisogno di spiegare le ragioni di questa proposta, tanto autoevidente è il suo senso: è un'ipotesi provocatoria, sì, ma certamente non originale e comunque non peregrina.

¹⁹ *Ivi*, 54 sg.

²⁰ A.-L. DE SAINT JUST, *Rapport au nom du Comité de salut public et du Comité de sûreté générale sur la conjuration ourdie depuis plusieurs années par les factions criminelles pour absorber la Révolution française dans un changement de dynastie; et contre Fabre d'Englantine, Danton, Philippeaux, Lacroix et Camille Desmoulins, prévenus de complicité dans ces factions et d'autres délits personnels contre la liberté, présenté à la Convention nationale le 11 germinal an II*, ora in *Œuvres complètes*, a cura di A. Kupiec e M. Abensour, Paris, Gallimard, 2004, 735.

²¹ S. PANICHI, *Roma antica e la nuova America. Come il mito di Lucrezia e l'idea della Repubblica varcarono l'Oceano*, Roma, Donzelli, 2018, spec. 41 sgg.

Insomma, si tratta di fare all'un tempo l'Europa e gli europei, se vogliamo parafrasare il famoso *dictum* di Massimo D'Azeglio. Che possiamo, però, rileggere assieme, perché è estremamente istruttivo.

“I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani.

E perché?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sé stesso; perché l'Italia, come tutt'i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera, non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perché diverte o frutta, ma perché è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama carattere, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani”²².

5.- Provo a tirare le fila.

Il futuro dell'Europa non passa per una nuova fase di costituzionalizzazione (che potrebbe avere senso solo in ben altre condizioni e nel lungo periodo). Il lemma “Costituzione” non può essere esteso al di là delle sue radici storiche e delle sue possibilità logiche. Storicamente, nasce con lo Stato e - dunque - con una delimitazione spaziale della sua capacità prescrittiva. Logicamente, non si può scindere da un potere politico ordinante, che chiamiamo sovranità (peraltro oggi intendendola, come ha dimostrato prima Schillaci, in senso ben diverso da quello della tradizione). L'Europa non ha e non può avere una Costituzione non solo per difetto delle relative condizioni *storiche* (che potrebbero essere solo contingenti, come osservava Dominique Rousseau), ma per difetto (insormontabile) delle condizioni *logiche*. Non ci sono scorciatoie istituzionali, non giochi di prestigio giuridici o innovazioni lessicali che possano rimediare a un difetto di iniziativa politica che colga appieno il problema nella sua enorme portata sociale, economica, culturale.

Insomma, la vera questione in campo è, come sempre quella del popolo. Del popolo europeo, come da molti anni va dicendo Dieter Grimm²³. Il nostro è un problema di democrazia, ma mentre ci interessiamo freneticamente del *kerátos*, prestiamo poca attenzione al *démos*, pensando che esista *in rerum natura* e che non richieda una sapiente progettualità politica per costituirsi.

²² M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze, Barbèra 1867, I, 6 sg.

²³ V. soprattutto D. GRIMM, *Braucht Europa eine Verfassung?*, München, C.F.v. Siemens Stiftung, 1995, spec. 42 sgg.

Affinché quel *démos* possa costituirsi, invece, occorre operare per: costruire una cittadinanza consapevole e informata (la *enlightened citizenship* di cui parla Robert Dahl)²⁴; creare regole e valori condivisi (e istituzioni che li garantiscano); ridurre le differenze sociali che impediscono quella comunione di interessi che è indispensabile perché un popolo si formi. Il popolo, dunque, è una conquista, e oltretutto una conquista *de tous les jours*, perché proprio ogni giorno e nei confronti di tutti (e non solo degli individui che si affacciano alla vita sociale degli adulti) deve dispiegarsi il processo di diffusione dei valori unificanti. Con il popolo, quindi, anche la *democrazia* diviene una conquista, un *processo*.

Tutto questo dimostra che porre al centro della riflessione e della proposta politica solo la questione del potere non ha senso, poiché la questione del *démos* è rigorosamente pregiudiziale.

Tutto questo è stato perfettamente intuito, già prima di Ernest Renan (cui si deve la fortunata formula della nazione come *plébiscite de tous les jours*)²⁵, da un giurista, intellettuale e uomo politico che fu significativo esponente del nostro meridionalismo: Pasquale Stanislao Mancini. Nella sua famosa *Prelezione* al Corso di Diritto internazionale e marittimo, tenuta a Torino il 22 gennaio 1851, Mancini, ponendosi nella scia di un altro e ancor più grande meridionale, Giambattista Vico, propone una vera e propria rivoluzione copernicana, sostituendo il principio di nazionalità al principio di statualità come fondamento del diritto delle genti. Perché questa proposta (politica non meno che culturale) avesse successo, però, Mancini dovette chiarire quale fosse il suo concetto di nazione e lo fece scartando le facili identificazioni e prospettando un quadro assai complesso, nel quale campeggiavano (in luogo del primitivo *Blut und Boden*) alcune “proprietà” e “fatti costanti” che caratterizzano le singole nazioni: “la REGIONE, la RAZZA, la LINGUA, le COSTUMANZE, la STORIA, le LEGGI, le RELIGIONI”²⁶. La nazione, così, gli appariva “una *società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale*”²⁷. Una società che va costantemente alimentata, però, attraverso la pratica di uno stare insieme condiviso e con la ricerca del bene comune pur nel confronto delle posizioni e degli interessi individuali e di gruppo. Al netto dell'impostazione nazionalistica manciniana, ormai non più attuale, nulla di più (per fortuna), ma nulla di meno (purtroppo) è quanto oggi abbiamo di fronte, se davvero vogliamo figgere gli occhi nello sguardo di Medusa del futuro dell'Europa.

²⁴ R. A. DAHL, *Democracy and its Critics*, New Haven (Ct.), Yale Univ. Press, 1989, trad. it. della Sciptum snc., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, 1990, spec. 168 sgg.

²⁵ Più diffusamente: “Une nation est une âme, un principe spirituel. Deux choses qui, à vrai dire, n'en font qu'une, constituent cette âme, ce principe spirituel. L'une est dans le passé, l'autre dans le présent. L'une est la possession en commun d'un riche legs de souvenirs; l'autre est le consentement actuel, le désir de vivre ensemble, la volonté de continuer à faire valoir l'héritage qu'on a reçu indivis” (E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, 2^e ed., Paris, Calmann Lévy, 1882, 26).

²⁶ P.S. MANCINI, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al Corso di Diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino il 22 gennaio 1851*, Torino, Eredi Botta, 1851, 31.

²⁷ P.S. MANCINI, *Della nazionalità*, cit., 41.